

Gertrud Stickler

## Povert , indigenza o beatitudine?

*Approccio psicologico*

L'uomo povero   senza difese; privo di beni e di disponibilit  materiali vive nell'indigenza e nel disagio, in uno stato di inferiorit  sociale, da cui pu  derivare quella psicologica, che lo rende facilmente vulnerabile e vittima di soprusi e di umiliazioni, zimbello della tirannia dei potenti. Lo stato di povert  gli infligge delle ferite narcisistiche pi  o meno rilevanti in quanto frustra il suo desiderio di libera auto realizzazione e lo rende dipendente dalla considerazione e valorizzazione di altri che lo possono ridurre ad *oggetto*.

L'amore dei nostri fondatori per la giovent  pi  povera deriva precisamente dall'intuizione profonda del fatto che l'indigenza materiale minaccia lo sviluppo della persona nel suo *essere integrale*, ostacolando non solo l'evoluzione fisica, ma anche quella psico-sociale e morale-religiosa. Ne possono conseguire – e lo si comprende facilmente – sia la passiva sottomissione dell'uomo alle varie schiavit  individuali e sociali, sia tutte le sommosse e rivoluzioni reazionarie delle classi svantaggiate. La storia passata e presente dei singoli popoli ne   chiara testimonianza. La percezione dell'ingiusto potere altrui e la percezione del proprio stato di indigenza e di impotenza sono infatti correlati; quanto pi    presente l'una, tanto pi  cresce l'altra. Quanto maggiore   il potere e la superiorit  altrui, tanto pi  acuta sar  la frustrazione di chi   nella privazione e nell'inferiorit . E tuttavia da questo stato di frustrazione pu  attivarsi una molla, capace di favorire lo sviluppo delle potenzialit  psichiche e dell'autonomia creativa della persona.

La storia umana, anche quella pi  recente, dimostra che non la povert  materiale come tale costituisce l'infelicit  dell'uomo, n  l'abbondanza di beni la sua felicit  a livello indivi-

duale e collettivo. Per questo si tratta piuttosto di prendere in considerazione le tendenze e l'*atteggiamento interiore* dell'uomo nei confronti dell'*avere* e del *potere* – due fattori intimamente collegati – e la conseguente relazione con i beni materiali, con se stesso e con il prossimo. Gli studi psicologici dimostrano, infatti, come il pensiero, le tendenze e il sentire di ogni uomo incidono fin dall'infanzia sul pensiero e sulla sensibilità altrui e come la mentalità collettiva può diminuire, rinforzare o persino creare la consapevolezza dell'indigenza o della soddisfazione nella comunità o nei singoli. Dal punto di vista psicologico si può dimostrare anche che più si combatte un male per sradicarlo, più questo si fissa e si rinforza. Così l'uomo contemporaneo delle società del progresso e dell'efficienza riconosce le contraddizioni evidenti che esistono nei riguardi del benessere e della povertà, in quanto è sotto gli occhi di tutti che né le conquiste scientifiche e tecnologiche, né gli stessi sforzi umanitari e le organizzazioni amministrative più aggiornate, sono riuscite ad eliminare i molteplici problemi che ne derivano per la vita della convivenza sociale; anzi, proprio nelle società più progredite, da un benessere, che pareva quasi generalizzato, sembra riemergere una sempre più stridente differenza tra ricchi e poveri.

Da questa riflessione risulta evidente che se si vuole diminuire la povertà in noi e nel mondo, intesa non solo nel senso di una indigenza materiale ma soprattutto di una povertà, che a volte è *miseria* spirituale, occorre favorire un cambiamento degli atteggiamenti di base, consci e inconsci, da cui possa scaturire un *modo d'essere* diverso, più maturo e che si esprime nelle relazioni dell'uomo con tutta la realtà, sia a livello individuale che comunitario.

Che si tratti di una maturazione dell'uomo nel suo *essere* risulta chiaro dallo studio della evoluzione relazionale umana fin dall'infanzia. Si può dire, infatti, che l'esperienza primaria del neonato prima e del bambino poi, diventa paradigmatica per la comprensione delle dinamiche psichiche ricorrenti nell'uomo in stato di indigenza e di impotenza; egli è predisposto ad acquisire *potere*, inteso non come *privilegio* e *sopraffazione*, ma come *capacità* di utilizzare le proprie potenzialità psico –

fisiche al fine di stabilire relazioni costruttive con la realtà, con se stesso e con gli altri, secondo le dinamiche dell'amore.

Potenziare le valenze positive di queste dinamiche per il bene dell'uomo è sicuramente un compito fondamentale della vita consacrata, finalizzata all'educazione preventiva.

### 1. *Le radici psicologiche del problema della povertà e dinamiche evolutive del senso del potere*

Possiamo dire che lo sviluppo della persona umana coincide con il progressivo superamento sia dell'originario senso della propria impotenza che della corrispettiva pretesa di onnipotenza, per accedere a una crescente autonomia che apre alla capacità relazionale del dare e ricevere amore.

Come sappiamo, il bambino piccolo vive in uno stato di dipendenza totale dalla madre che per lui è una presenza onnipotente ed onnisciente. Come era *in lei*, tutt'uno con il suo grembo prima del parto, così egli è *totalmente nelle sue mani* dopo la nascita, in una simbiosi beatificante con il seno materno, a cui gli è difficile rinunciare. Il rischio di atteggiamenti regressivi, in base a precedenti fissazioni che possono ostacolare la crescita e l'espansione, è in agguato per tutta la vita.

È importante pertanto riconsiderare le dinamiche psichiche più salienti, descritte dagli autori della psicologia contemporanea in base alle osservazioni del bambino, perché ci aiutano a comprendere determinate forme di comportamento emotivo che possono caratterizzare la successiva organizzazione della personalità di fanciulli, giovani e anche adulti e spiegarci i loro rapporti con il possesso e il potere. Il fatto che questi fenomeni siano sempre collegati con la qualità e le problematiche dell'*esperienza relazionale* è indubbiamente di particolare rilevanza per una metodologia pedagogica preventiva.

Le prime esperienze emotive del lattante sono caratterizzate dall'alternarsi di sensazioni della perdita e della riconquista dell'*oggetto buono* (la madre), che possono suscitare in lui il vivo desiderio di disporre di un seno che non si esaurisca mai

e sia sempre presente. Sarebbe così assicurata la prova tangibile dell'amore della madre e reso più facile il superamento dell'angoscia, derivante dal conflitto dei sentimenti ambivalenti di amore – odio in atto per l'inevitabile alternarsi di delusioni ed esperienze piacevoli, di impulsi distruttivi e di pacificazione amorosa. Fin da questo momento il bambino è soggetto ad emozioni e sentimenti intensi, come l'avidità, l'invidia, la gelosia, che possono prolungarsi nelle età ulteriori o ripresentarsi in situazioni critiche dell'esistenza personale adulta.

L'*avidità* è il desiderio imperioso e insaziabile del bambino di possedere il seno, di svuotarlo succhiandolo e di divorarlo. Ad essa è collegata l'*invidia* che consiste in un sentimento di rabbia perché un'altra persona possiede qualche cosa e gode di determinate proprietà che noi desideriamo. Nasce così l'impulso invidioso di appropriarsi di determinati attributi *rubandoli* o quello di danneggiare e guastare l'oggetto invidiato. Si comprende così – osserva Melanie Klein – perché l'invidia venga elencata *tra i sette vizi capitali* e che anzi sembra essere il vizio peggiore proprio perché danneggia e guasta nell'*oggetto buono* la fonte della vita. La *gelosia* deriva dall'invidia e si riferisce a un amore che il soggetto sente come suo e che gli è stato portato via o è in pericolo di essergli portato via da un rivale. Essa dimostra come la tendenza avida e invidiosa al possesso non si riferisce solo alle cose o a determinati attributi individuali, ma anche alle persone. La tendenza a dominare sulle persone e sui gruppi, *possedendoli* e *assoggettandoli* è un pericolo di ogni relazione interpersonale e può esprimersi particolarmente nelle cosiddette *relazioni asimmetriche*: adulto – bambino (genitore/educatore), ricco – povero, datore di lavoro – dipendente e negli atteggiamenti di ogni autorità di fronte ai propri subalterni.

Gli impulsi distruttivi dell'avidità e dell'invidia impediscono al bambino di godere pienamente delle gratificazioni, derivanti dal rapporto con il seno buono ed ostacolano così lo sviluppo della *gratitudine* e della capacità di amare. L'allattamento è stato descritto dagli autori di psicologia come lo *stato di beatitudine* del bambino e rappresenta il prototipo di tutte le gioie future

della vita che rendono realizzabile il sentimento di unità con un'altra persona, di ogni rapporto ben riuscito di amicizia e di amore. La gratificazione completa al seno è di importanza fondamentale per lo sviluppo del bambino e ci fa comprendere il valore costruttivo di ogni ulteriore gratificazione relazionale. L'atteggiamento di stima, l'accettazione incondizionata e l'amore autentico della madre (o di ogni persona in relazione con un'altra) sono avvertiti come sorgenti di fiducia e di sostegno e quindi come un dono prezioso da conservare e da cui scaturisce spontaneo il senso della gratitudine. Essa suscita il desiderio di ricambiare il piacere e crea le capacità riparative e sublimatorie per le inevitabili esperienze negative. Alla gratitudine, che si basa sulla interiorizzazione del rapporto buono con l'altro e dell'assimilazione dei suoi doni, si ricollega la *generosità*, ossia il desiderio di dividere con altri la ricchezza interiore e di essere a sua volta un *oggetto relazionale buono*. La mancanza del consolidamento di questi sentimenti e forze interiori può portare la persona a un bisogno esagerato di stima e di riconoscimento da parte degli altri e provocare angosce persecutorie nella sensazione di essere stata derubata e impoverita. La percezione della propria fragilità e inferiorità può sviluppare il desiderio di appropriarsi il potere di un altro mediante l'identificazione idealizzante per stabilire un legame di dipendenza rassicurante, ma che rischia di creare un falso sé, come si constata frequentemente nelle personalità con ferite narcisistiche. Anche in questi casi esiste però, fortunatamente, una spinta naturale alla crescita che esprime la conflittualità di fronte a un potere onnipotente, aggressivo o iperprotettivo dell'adulto e il desiderio di autonomia mediante l'opposizione alla dipendenza.

Verso l'anno e mezzo circa si possono osservare nel bambino le prime manifestazioni di *resistenza* alle richieste dell'adulto e delle espressioni più o meno aggressive ed ostinate di un *no* come segno dell'allentarsi del bisogno di dipendenza e di arrendevolezza totale.

Tra il secondo e terzo anno lo sviluppo del sistema muscolare e della capacità del bambino di tenersi in piedi e di esplorare l'ambiente lo fa accedere a nuove modalità psicosociali e alla crescente affermazione dell'autonomia. Egli assimila la

differenza tra se stesso e il mondo esterno, tra *Io e Tu*, tra *mio e tuo* ed apprende il controllo muscolare, in cui assume una certa rilevanza il controllo degli sfinteri, per cui Erikson chiama questo periodo dello sviluppo “stadio anale-uretrale-muscolare”. Il bambino diventa capace di usare la propria *volontà* per *prendere* e per *appropriarsi le cose o per darle*, per *trattenere* o *lasciar andare* ed esprimere così il potere di fare *a modo suo*, la capacità cioè di opporre la propria volontà, più o meno ostinatamente, a quella degli altri o di assecondarla.

Vari autori di psicologia hanno osservato la possibile relazione tra l'evoluzione del bambino in questa fase e certi tratti del carattere di una persona, come per esempio la *parsimonia* e l'*avarizia*, l'*ordine* e la pulizia scrupolosa e ossessiva, l'*ostinazione* e l'*ambizione*. L'osservazione psicologica e l'esperienza educativa fanno scorgere una relazione tra l'espletarsi della funzione fisiologica della defecazione e il graduale impossessarsi nel bambino di un *senso del potere*. Simili associazioni si trovano però già molto prima delle osservazioni scientifiche nei racconti popolari e in certe tradizioni folcloristiche e religiose, dove tesori nascosti e ducati d'oro, frutto del patto con il diavolo o del commercio con le streghe, si trasformano in misero sterco. Vengono espresse qui chiaramente la tendenza infantile ad impulsi contraddittori e i significati ambivalenti dei fenomeni e degli atteggiamenti *di bene e di male*, di *buono e di cattivo* ad essi connessi. Infatti, il bambino attribuisce alle feci il significato simbolico di *qualche cosa di buono* che può essere ceduto come *un dono prezioso* (è osservazione comune che il bambino si compiace, in un primo momento, dei suoi escrementi) o che è *roba sua* da trattenere, a volte con ostinazione e con un atteggiamento di sfida contro chi glielo vorrebbe far cedere. Anche il denaro e l'oro sono soggetti alle stesse ambivalenze nella considerazione popolare, come cioè cosa preziosa e ambita o *roba sporca* e pertanto sospetta e alienante.

Il bambino è fiero del suo *potere* e gode immensamente dell'acquisita autonomia e del dominio su di sé e sugli altri. Ma le sue capacità di scelta sono ancora inesperte e spesso non sa ancora trattenere e *lasciar andare a ragion veduta*. Ecco perché è esposto a sensazioni di *vergogna* e di *dubbio*, si perce-

pisce *cattivo e sporco*, come *oggetto* esposto all'osservazione e alla critica altrui. Il *didietro* sfugge al suo controllo, per cui può nascere in lui la tendenza a sprofondarsi, a nascondersi nel costante dubbio su se stesso. Si comprende così come l'amore alla perfezione o l'ambizione alla realizzazione di sé e l'odio verso se stessi sono collegati; l'*ambizione* del potere e dell'avere può svilupparsi fino alla tirannia, fatto per il quale Karen Horney la paragona al *patto con il diavolo* che viene pagato con la *perdita dell'anima* in quanto l'odio per se stessi a causa di una ambizione spinta agli estremi e pertanto sempre delusa, fa patire alla persona in questione i tormenti dell'inferno.

A partire dall'evoluzione del bambino si possono delineare pertanto degli atteggiamenti caratteristici di una persona *prodiga o avara*, che ha la facilità di *regalare agli altri* o la preoccupazione di *tenere per sé*. Questi tratti non si riferiscono ovviamente solo alle cose materiali, ma anche ai pensieri, desideri e sentimenti, per cui l'avarò non è solo colui che trattiene ed accumula i beni materiali, ma anche colui che non cede le proprie esperienze di vita e il suo tempo, la sua cultura e il suo sapere, i suoi sentimenti e gli affetti. Egli prende e pretende dagli altri e non dà in contro cambio.

Fin dal primo anno di vita il bambino ha a sua disposizione degli oggetti che egli impara a manipolare e che gli permettono di stabilire rapporti più differenziati con la realtà. Winnicott ha dimostrato l'importanza degli *oggetti transizionali* che assumono caratteri di compensazione delle frustrazioni per il distacco emotivo dalla madre e per la percezione delle difficoltà legate all'assunzione della propria autonomia e favoriscono il passaggio dalla realtà esterna a quella interna. Infatti, gli oggetti transizionali, mentre richiamano caratteristiche gratificanti della situazione primaria (la morbidezza e la flessibilità di certi giocattoli richiamano il seno materno), permettono una manipolazione incondizionata e pienamente soddisfacente: possono essere buttati e ritrovati, perduti e riscoperti, rotti e riparati.

L'amore delle cose manipolabili, da cui ricavare un accrescimento del sentimento di onnipotenza, può spiegare l'amore per il denaro. Si comprende che persone scarsamente evolute

dal punto di vista umano possono avere un intenso interesse per il denaro e la conquista di beni materiali a cui si accompagna una quasi totale incomprendimento dei rapporti psicologici ed emotivi verso le persone. Una società i cui principi si basano sull'acquisto, il profitto e la proprietà, determina – come ha dimostrato Fromm – il sorgere di un carattere sociale imperniato sull'*avere*. Questo fonda una modalità di vita che coinvolge la maggioranza della popolazione perché nessuno desidera esserne escluso o venire emarginato.

L'impostazione di vita in una visione materialista favorisce il predominio di atteggiamenti egoistici, perché stimola costantemente il desiderio, anzi il bisogno, di avere di più per aumentare il proprio potere. Questo si esercita nel controllo sugli altri in modo da *prevalere* su di loro e per proteggersi da possibili loro sopraffazioni. Ma la sete del potere produce il desiderio di conquistare sempre di più a costo di deprecare e sfruttare gli altri e, per raggiungere i propri scopi, di usare violenza in modo aperto o nascosto.

La modalità dell'*avere* poggia sul possesso e sul potere come fattori di sicurezza contro le incertezze imprevedibili della vita. Essa nutre ed accresce anche il bisogno del consumo a tutti i livelli per procurare all'uomo la possibilità di godere il più possibile i piaceri dell'esistenza terrena: il successo sociale e il guadagno del denaro, il mangiare bene, il piacere sessuale, l'eccitamento prodotto dall'alcool e dalla droga. Ma il piacere e l'eccitamento, una volta raggiunto il culmine, rendono il soggetto avvertito, sia pure a un livello ancora inconscio, della sua chiusura in se stesso e perciò lasciano il posto alla tristezza per *annegare* la quale occorre ricercare piaceri sempre nuovi e sempre più eccitanti.

La ricchezza materiale e il consumo di ogni genere di piacere assumono pertanto significati compensatori delle carenze affettive. Nelle società basate sull'*avere* molti giovani sono sovraccarichi di oggetti di ogni genere e dispongono di denaro, quasi senza restrizione, con cui i genitori cercano, consciamente o inconsciamente, di riparare la loro assenza; contemporaneamente questi giovani soffrono di un vero e proprio abbandono affettivo e relazionale e pertanto diventano vittime

di uno stile di vita edonistico, incrementando sempre di più la loro povertà e il vuoto spirituale.

Esistono dei giovani che esprimono la loro ribellione contro la vacuità di questo tipo di vita che li costringe all'isolamento, nell'associarsi a gruppi rivoluzionari e nel partecipare ad azioni sovversive o terroristiche. Questi atteggiamenti rivelano sempre il desiderio impellente di fondersi con altri, con un NOI, per superare il penoso senso di isolamento egocentrico e di disperazione.

Altri ancora abbracciano la povertà volontaria e la religione, nel desiderio di trascendersi ed espandersi a un livello superiore, spesso contro le aspettative dei loro genitori. Questi sono infatti convinti che i loro figli "hanno tutto ciò che desiderano" e si stupiscono, anzi, a volte sono delusi, perché questi figli desiderano ciò che non hanno. Ciò che non hanno e che essi cercano è la *gioia di autorealizzarsi* nella verità dell'essere, affrancati dalla schiavitù dell'aver e del potere.

Possiamo dire pertanto che il desiderio di realizzare la *fuga dalla povertà*, nel senso di indigenza materiale e di impotenza psicologica da cui deriva necessariamente una dipendenza dal potere altrui, è, a livello evolutivo, uno stimolo potente per la crescita individuale e sociale. La *fuga dalla ricchezza e dal potere* che chiude la persona nel proprio egocentrismo e nell'isolamento e rischia di ridurla all'indigenza psicologica e spirituale, diventa invece un movente tenace per cercare la libertà ed aprirsi alla condivisione e alla solidarietà. Questa apertura si realizza in modo privilegiato a livello dell'evoluzione religiosa della personalità.

## 2. *Un rapporto nuovo con il possesso e con il potere nell'espansione religiosa della personalità: la beatitudine della povertà accettata e desiderato*

Erich Fromm, nella sua opera *Avere o essere?* evidenzia come nell'Antico Testamento uno dei temi di fondo dell'insegnamento religioso era quello di esortare l'uomo a «liberarsi

da tutte le pastoie» per accedere all'*essere*. Il fatto che gli Ebrei si sono arricchiti e sono diventati potenti ha fatto sì che si sono ridotti in schiavitù; hanno perduto di vista l'unico Dio, il Dio degli antenati nomadi e hanno finito per adorare gli idoli dei ricchi che successivamente sono divenuti i loro padroni. Per questo era necessario avviare un processo di liberazione seguendo Mosé nel deserto. Il deserto infatti non è una patria, non ha città, non ha ricchezze. Pertanto il deserto è un simbolo della libertà, libertà da ogni genere di legami. I nomadi possiedono l'indispensabile per l'esistenza, ciò di cui hanno bisogno per una vita che non è basata sulla proprietà. Il nomade non ha una dimora fissa. Egli ha come casa il *suka* o *tabernacolo*, una tenda che è facile da erigere e altrettanto facile da smontare. È una dimora transitoria, come il pane azzimo è il cibo di coloro che hanno fretta di andarsene.

Nel deserto però si vive fidandosi della provvidenza di Dio che nutre i propri figli come una madre, procurando loro il cibo giorno per giorno, eccettuato il sabato per il quale lo devono raccogliere il giorno prima. Infatti il sabato è il giorno del riposo in cui si vive come se non si avesse nulla, senza perseguire altra meta che quella dell'essere; è il giorno del *puro essere* per ristabilire l'armonia degli uomini fra di loro, con la natura e con Dio.

Contrastante con questa concezione, dice ancora Fromm, è la domenica delle società moderne che è diventata la giornata del consumo e della fuga da se stessi, in cui la struttura possessiva dell'esistenza torna ad affermarsi. È il caso di richiamare qui l'intuizione salesiana dell'Oratorio di Don Bosco, praticato, con il medesimo stile anche da Madre Mazzarello: radunare i giovani nei giorni festivi per avviarli alla conoscenza di Dio e dei principi religiosi, alla frequenza dei sacramenti e alla celebrazione festosa della liturgia, e, contemporaneamente, per dare loro la possibilità di sani divertimenti e rapporti costruttivi a contatto con i propri coetanei e di educatori comprensivi, ma anche esigenti. Si tratta di un impegno educativo cristiano per cui il *far festa* doveva portare i giovani a migliorare la loro vita di impegno lavorativo durante la settimana e i loro rapporti a livello sociale e familiare. È l'impegno di for-

mare i giovani a essere *veri cristiani*.

Sappiamo che i primi cristiani s'imponevano all'ammirazione dei loro contemporanei per il loro stile di vita che apparve a tutti *meraviglioso e straordinario* perché *paradossale*. Leggiamo infatti nella famosa *Lettera a Diogneto* del II secolo dopo Cristo: "Ogni terra straniera è patria per loro mentre ogni patria è per essi terra straniera [...] sono mendichi e fanno ricchi molti; mancano di ogni cosa, ma trovano tutto in sovrabbondanza [...]; obbediscono alle leggi stabilite, ma per il loro modo di vivere sono superiori alle leggi[...]; amano tutti e da tutti sono perseguitati..."

L'ispirazione etica di fondo del cristianesimo regola le relazioni del credente con la realtà mondana e con i propri simili; lo porta a rinunciare ad ogni egoismo, a liberarsi da ogni cupidigia e brama di possesso, a rinunciare all'affermazione ad oltranza dei propri diritti, ad amare i propri nemici e l'invita ad aprirsi alla condivisione e alla solidarietà: "Vendi quanto hai e dallo ai poveri" (Mt.19,21).

Il fatto da sottolineare è che, mentre l'aggrapparsi al possesso e alla soddisfazione mediante la bramosia porta alla tristezza, la rinuncia all'avere genera la gioia; una gioia, dice Fromm, che non è "l'estasi infuocata di un istante, bensì lo splendore che aureola l'essere". È la gioia promessa da Gesù nel discorso della montagna: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli" (Mt.5,3).

Questa gioia, chiamata *beatitudine*, è legata non solo a un senso di liberazione dalla schiavitù del possesso mediante lo spogliamento volontario dalla ricchezza, ma a un particolare rapporto confidenziale con Dio e alla benevolenza e condivisione fraterna gratuita di vita con il prossimo, che essa implica. Tale beatitudine è possibile per tutti i cristiani, ma particolarmente per coloro che abbracciano la povertà volontaria, ad imitazione di Cristo. I discepoli di Gesù lo seguono perché desiderano *stare con lui*, per vivere come lui una vita radicalmente abbandonata nelle mani del Padre, a servizio dei fratelli. Come Gesù ha abbracciato la povertà *sposandola* fin dalla nascita, per non separarsene fino alla morte in croce, così il religioso consacrato.

S. Francesco d'Assisi mette *Madonna Povertà* al centro dei suoi pensieri e dei suoi desideri. S. Ignazio di Loyola raccomanda ai suoi compagni e figli spirituali di "amare la povertà come una madre" (Cost.287). Ora, i termini *sposa* e *madre*, applicati alla povertà, sono significativi dal punto di vista psicologico, perché, come dice Sadoux, nel suo interessante articolo "Aimer la pauvreté comme une mère", essi indicano la *personificazione della povertà*. Questo è un fatto singolare ed unico, che non troviamo nei riguardi degli altri consigli evangelici di castità e obbedienza, e sottolinea pertanto l'aspetto relazionale e simbolico che la povertà ha per l'uomo.

Dagli studi psicologici sappiamo che l'uomo, essere simbolico, vede il simbolo materno iscritto in molte realtà terrestri, a lui familiari, e che possono costituire delle *realtà transizionali*, come per esempio l'acqua, il mare, la montagna, le caverne. La terra, in particolare, rappresenta una madre generosa e tenera, perché con i suoi prodotti nutre l'uomo in tutte le stagioni della vita, lo veste, gli concede sicurezza e riposo dopo la fatica del lavoro e l'accoglie nel suo grembo dopo la morte. Per questo la terra, rappresentata da un campo ereditato, o da un paese intero, esercita un fascino su di una persona o di un popolo perché pegno di sicurezza e di accoglienza, come una *patria madre*; nel contempo un campo o un paese, dai confini ben delimitati, rappresentano anche un ambito di *diritti e poteri* del possidente nei confronti degli *altri*, degli *stranieri* e dei *diversi*, per cui può diventare oggetto di invidia e di contese, fonte di lotte fratricide, come ci illustra tristemente non solo la storia antica e medievale, ma anche, più vergognosamente ancora, quella contemporanea in tutto il mondo.

Nella presente considerazione però non è la terra con le sue ricchezze a essere considerata *madre*, ma, al contrario, la povertà. Ci si trova di fronte a un capovolgimento totale: non l'attaccamento al suolo provvido genera la vita, ma il distacco da esso; non la sicurezza e l'abbondanza materiale aprono la persona alla libertà dello spirito, ma lo spogliamento; non il possedere, ma il *dare* costituisce la ricchezza e la felicità. Si realizza un rapporto radicalmente nuovo con il mondo, con la terra e i suoi beni. Si passa dall'ordine del bisogno e della

carezza a quella dell'accoglienza e della riconoscenza; dal registro simbiotico-fusionale a quello dell'incontro dialogico e della gratuità.

Alla povertà, oggetto di una particolare attrattiva e di amore, s'addice il termine di *sposa* che implica appunto una scelta preferenziale. Per colui però che abbraccia questa sposa, essa diventa una *madre* perché lo genera a quel rapporto nuovo con se stesso, con il mondo e con Dio, implicito appunto nella sequela di Cristo. In questo senso alla povertà volontaria, proposta nel discorso della montagna come *beatitudine*, si può attribuire un valore religioso.

In se stessa infatti la povertà non è certo un bene, anche perché lo stato di indigenza come tale non cancella il desiderio dell'avere, né preserva dall'avidità e dall'invidia. Si potrebbe essere, anzi, schiavi della bramosia persino in una vita di indigenza, proprio perché, come si è visto, la frustrazione nutre il desiderio, mentre una gratificazione sana ed adeguata lo pacifica. Non è pertanto il denaro per se stesso, ma, come dice San Paolo, "la *cupidigia* del denaro [...] la radice di ogni male" (1 Tim., 6,10).

La povertà e lo spogliamento volontari diventano quindi un bene solo se la persona in questione riesce a stabilire effettivamente un legame sponsale con Dio, ciò che implica lo spostare il centro d'attenzione da se stessa a Dio che essa ha riconosciuto come sommo bene: "Dov'è il tuo tesoro là è il tuo cuore" (Mt. 6,21). L'osservazione psicologica dimostra che ogni rapporto di amore autentico è strutturante e libera la persona dall'ansia e dalle preoccupazioni egocentriche, mentre la porta a dilatare la propria personalità nell'ascolto dell'altro e nell'adesione a lui e ai suoi progetti di vita.

Chi ha pertanto seguito l'attrattiva della povertà volontaria, abbracciandola quale sposa – come esprime significativamente la metafora – è come chi è stato introdotto nel regno di Dio e nei suoi misteri (Mt. 13,10-11). Egli vive nella fiducia che "Dio sa ciò di cui ha bisogno prima che glielo chieda" (Mt. 6,8). Per questo si apre a Lui, libero da preoccupazioni egocentriche, come un vaso vuoto, perché vi possano fluire i doni dello Spirito che operano una trasformazione della personalità

totale.

L'esortazione di Gesù a sviluppare una fiducia completa, rinunciando a tutte le considerazioni ansiose e pessimistiche, corrisponde a una legge psicologica generale secondo la quale il sottolineare le carenze, i limiti e le sofferenze le *fissa* e le acuisce. L'ottimismo fiducioso invece apre la persona e la libera sì da irradiare serenità e speranza. L'apertura e la fiducia equivalgono a un *donarsi all'Altro*, a consegnarsi nelle sue mani. Ne consegue, come effetto "la ricompensa nel segreto", ossia lo stabilirsi nell'interno della personalità di un'intima sicurezza di essere in comunione con la fonte di ogni bene da cui scaturiscono tutti i doni, per cui essa si sente "nell'abbondanza" (Cf Mt. 13,12).

Questo aprirsi e consegnarsi a Dio non è però un atto di passiva ed egocentrica rassicurazione, nella ricerca di un Padre consolatore e gratificante, come ipotizzava Freud. L'autentica apertura della personalità e l'intima sicurezza, che scaturisce dal senso di appartenenza, potenziano e mobilitano tutte le capacità dell'essere. Accedere alla piena figliolanza di Dio nella sequela di Cristo significa accedere al livello dello scambio e della corresponsabilità. L'affermazione del Padre: "Tu sei sempre con me ed ogni cosa mia è tua" (Lc.15,31) indica non solo l'assicurazione di poter usufruire della sua presenza e godere dei beni della casa paterna, ma indica anche il suo intento di vedere il figlio *partner* nell'amministrare il mondo e le realtà umane; è l'espressione della speranza che il figlio assuma lo Spirito del Padre per la diffusione del Suo Regno e delle ricchezze divine.

Dal legame personale con Dio deriva pertanto un legame nuovo con i propri simili, figli tutti, senza distinzione di razza o di rango, dello stesso Padre e pertanto fratelli fra di loro. Ogni fratellanza autentica però implica una vita di condivisione, la messa in comune di tutti i beni, una generosa solidarietà; implica l'assumersi il senso di responsabilità nel prendersi cura, con amore, dei più deboli e svantaggiati, l'impegno per valorizzare tutte le risorse economiche e spirituali a favore dello sviluppo e della crescita di tutti.

Questo legame preferenziale e duplice richiede il supera-

mento dell'egocentrismo sempre rinascente nel cuore dell'uomo; ma contemporaneamente lo opera, anche in forza dell'esperienza che "vi è più gioia nel dare che nel ricevere". Il dono generoso di sé, infatti, dilata la personalità e *ripara* il senso della propria insufficienza ed impotenza nell'esperienza della fecondità umana e spirituale.

### 3. *Beatitudine della povertà nella vita salesiana, quali condizioni?*

Dallo studio della problematica della povertà dal punto di vista psicologico si possono riassumere alcuni aspetti significativi per chi, nella vocazione salesiana, è consacrato a Dio e all'educazione dei giovani.

A livello educativo occorre innanzitutto tenere presente le implicanze psicologiche della povertà e *le complesse dinamiche* inerenti allo sviluppo della personalità umana. Queste dinamiche sono legate, fin dalla prima infanzia, alle tendenze del rifiuto spontaneo di ogni carenza e privazione e al bisogno di *avere o possedere* e di realizzare quel *potere* che conferisce alla persona sana la capacità di essere se stessa e di interagire in modo costruttivo e creativo con il proprio ambiente. Se la persona, nel corso della sua evoluzione, avrà usufruito di gratificazioni sufficientemente positive essa sarà capace di ricevere con gratitudine e di dare con distacco e generosità e saprà anche superare i moventi conflittuali come l'avidità, l'invidia, la gelosia, la vergogna e l'ambizione, legati naturalmente alle tendenze che si riscontrano nel corso dell'evoluzione di ogni creatura umana. Comprendere che certe formazioni caratteriali come l'avarizia, forme di perfezionismo ossessivo, atteggiamenti di opposizione ostinata e la sospettosità paranoide, nelle età successive all'infanzia sono per lo più difetti dell'evoluzione psichica, dovuti a fissazioni di tendenze infantili, è di fondamentale importanza dal punto di vista pedagogico. Essa rende infatti evidente che tali difetti non possono venire corretti e risanati con imposizioni moralistiche, ma necessitano di procedimenti e di atteggiamenti relazionali ed educativi adatti per essere il più possibile efficaci. Questa constatazione postu-

la pertanto una formazione accurata degli educatori e dei formatori, una competenza professionale aggiornata e l'elaborazione profonda a livello cognitivo, affettivo e spirituale – religioso della loro personalità.

In secondo luogo occorre sottolineare le *implicanze relazionali e religiose* della povertà. Nelle società del consumo molti giovani rinfacciano ai genitori la loro assenza relazionale e si dichiarano insoddisfatti se questi cercano di colmarla con il denaro e con regali di *cose* di cui essi si sentono spesso sovraccarichi. I giovani soffrono, inoltre, di una diffusa povertà spirituale in un contesto ambientale privo di valori superiori, dove predomina l'indifferenza religiosa, un ateismo pratico, o forme di religiosità spurie, aliene da un cristianesimo genuino. Ai membri della famiglia salesiana si impone pertanto, oggi più che mai, l'urgenza di un impegno particolare a favore dell'educazione religiosa seria e approfondita, un'opera di rievangelizzazione capace di orientare i giovani, come volevano i nostri Santi, a una vita onesta e creativa a livello culturale, politico e religioso; una vita feconda di bene, nell'ambiente in cui vivono, per la capacità di assumersi serenamente la responsabilità adulta per il bene loro e dei propri simili. Una religiosità autentica, infatti, struttura la personalità e favorisce così la sua piena espansione nella capacità di amare.

I nostri Santi avevano compreso che questa espansione psichica e religiosa è legata alle esperienze relazionali positive con adulti significativi e sufficientemente empatici. Essi erano consapevoli che la religione deve essere sempre mediata dall'amore e che il *sentirsi amati* in una relazione interpersonale è condizione irrinunciabile al suo sviluppo. Pertanto, il "far sì che i giovani – e forse non soltanto i giovani – si sentano amati", è una espressione della carità cristiana autentica.

A livello di formazione alla vita religiosa occorre evidenziare meglio il *significato simbolico, relazionale e religioso* della povertà volontaria di cui la metafora, che la personalizza come *sposa e madre* è un'espressione tangibile. Questa sua personalizzazione evidenzia chiaramente che la scelta preferenziale della povertà, secondo lo spirito evangelico delle beatitudini, non si basa tanto sulla svalorizzazione, più o meno pauperisti-

ca, dei beni materiali, quanto piuttosto sulla adesione allo Spirito, espresso nella carità. Per essa la persona consacrata coltiva la fiducia filiale nella Provvidenza del Padre e, nello spirito del Padre, la *condivisione e solidarietà di vita*, con lo stabilire legami veramente *fraterni* e con il *prendersi cura* degli altri all'interno della comunità religiosa e dei destinatari (i poveri). Diventa così evidente che la povertà non si riduce all'osservanza materiale, ma corrisponde a un atteggiamento della personalità globale che si autentica a livello psicologico e spirituale-religioso.

È interessante in questo senso ricomprendere il paradosso vissuto dai nostri Santi che, nati nella povertà, ne hanno vissuto la beatitudine, pur in mezza alla sofferenza derivante dall'indigenza e dalle privazioni, dalle umiliazioni e fatiche di ogni genere. L'attenta lettura della loro storia ci rivela un orientamento di vita sempre più in consonanza con la Carità paterna di Dio, orientamento che possiamo considerare *presupposto e meta* dell'educazione cristiana e di ogni cammino di formazione religiosa. Infatti, la persona chiamata da Dio a collaborare con Lui, intende *sposare* i suoi interessi e vi si identifica, scopre le meraviglie del creato, ammira la grandezza della creatura umana e si apre sempre più consapevolmente alla conoscenza della verità e all'amore per la giustizia e per il bene.

Per questo le persone consacrate alla povertà evangelica, nello spirito salesiano, non sono rinunciatricie ma attive, creative e industriose, per valorizzare, con ottimismo realistico, con intelligente iniziativa, tutti i doni di Dio. Nasce di qui un atteggiamento caratteristicamente salesiano dell'apprezzare, curare e coltivare sia i beni della terra, come le svariate capacità dello spirito umano; tutte le conquiste della cultura dei popoli, della scienza e della tecnica, dell'economia e dell'industria, nella misura in cui possono servire alla promozione dei giovani e dei poveri. Per instaurare un *ordine nuovo* in un mondo corrotto dal peccato, occorre opporsi con tutte le forze all'idolatria della ricchezza ingiusta e del potere di sopraffazione delle società del consumo e dell'efficienza, non con un ritiro evasivo dal mondo, ma in modo attivo e creativo. Per questo la povertà salesiana,

come dice Don Egidio Viganò, caratterizza i suoi membri come persone “votati al lavoro, esperti di sacrificio e di rinunce, aperti con magnanimità a coraggiose imprese apostoliche e missionarie, testimoni di una povertà dinamica, radicata nella piena fiducia dell’intervento della Provvidenza”. A questo scopo occorre però congiungere tutte le forze disponibili per una efficace *collaborazione* tra tutti i membri, coinvolgendo il più possibile, come fece Don Bosco, anche coloro che socialmente sono i *non poveri*.

Per finire vorrei sottolineare un altro tratto caratteristico dei nostri Santi nei riguardi della povertà religiosa, che rivelano la loro intuizione sapienziale e l’apertura allo Spirito. Sia Don Bosco che Madre Mazzarello, esortarono i membri del loro Istituto alla vigilanza e a un discernimento prudenziale per mantenere vivo lo stile di *vita povera*. Essi avevano accettato gli inizi ardui e poveri delle loro fondazioni come una condizione necessaria alla loro nascita, ma giudicarono la fedeltà alla povertà una salvaguardia dello spirito autentico di donazione a Dio. Per questo essi temevano il pericolo, per il quale dei membri potevano essere indotti a “crearsi nell’Istituto un mondo” di comodità ed agiatezze e così nuocere alla purezza dello spirito di tutta la Congregazione. Mi pare pertinente accostare a questa preoccupazione quella del fondatore di un Istituto femminile, che avvertiva le Superiori di “non accettare le serve, perché hanno *mentalità da serva*”, difficilmente conciliabile con l’umiltà e l’abnegazione richiesta dalla sequela di Cristo. Ambedue le preoccupazioni si basano, a mio parere, sulla stessa intuizione psicologica. Si constata infatti con una certa frequenza – il che non esclude l’esperienza che le “vocazioni povere fanno ricco l’Istituto” – che proprio le persone, provenienti da condizioni ambientali precarie sono quelle che, spesso senza rendersi conto, assumono atteggiamenti di maggiori pretese riguardanti l’*avere* e il *potere* e hanno più rilevanti difficoltà a delimitarsi e accettare rinunce, disagi e una pronta sottomissione a “un ruolo di secondo piano”.

Queste osservazioni esplicitano una legge psicologica molto comune secondo la quale non si può rinunciare a ciò che non si possiede. Esse confermano pertanto il discorso,

precedentemente fatto, nei riguardi delle dinamiche di una sana evoluzione della personalità. L'esperienza di gratificazione sufficientemente buona, ai vari livelli dello sviluppo, pacifica le tendenze scomposte dell'avidità onnipotente e la paura della perdita e sviluppa la gratitudine, la graduale capacità di assumersi la responsabilità della propria vita e degli altri e rende la persona capace di attendere e di rinunciare alle soddisfazioni immediate ed onnipotenti. L'esperienza di essere amati per se stessi, che implica anche la capacità di corrispondere alle esigenze dei valori più alti, diventa una *base sicura*, quasi una *esperienza transizionale* per poter aprirsi alla fiducia e all'amore gratuito di Dio Padre. Questo amore avvia la persona a diventare capace di *vendere tutto, per donarlo ai poveri*, e poter entrare nella vigna del Signor e godere, già in questo mondo, della sua ricompensa la quale consiste nell'esperienza della beatitudine di *stare sempre con Lui*.

#### Bibliografia essenziale:

- DEIDENBACH H., *Zur Psychologie der Bergpredigt*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1990.
- DELCLOUX S., *Pauvreté chrétienne et pauvreté religieuse*, in *Vie consacrée* 5 (1990), 315-330.
- FROMM E., *Avere o essere?* Mondadori, Milano, 1977.
- KLEIN M., *Invidia e gratitudine [Envy and Gratitude. A study of unconscious sources]*, Tavistock, London, s.d.] Martinelli, Firenze 1969.
- RIVA A., *Vari livelli evolutivi del problema della povertà*, in *Vita consacrata* 5 (1975) 303-328.
- SADOUX D. - GERVAIS P., *Aimer la pauvreté comme une mère*, in *Vie consacrée* 2 (1990) 81-88.